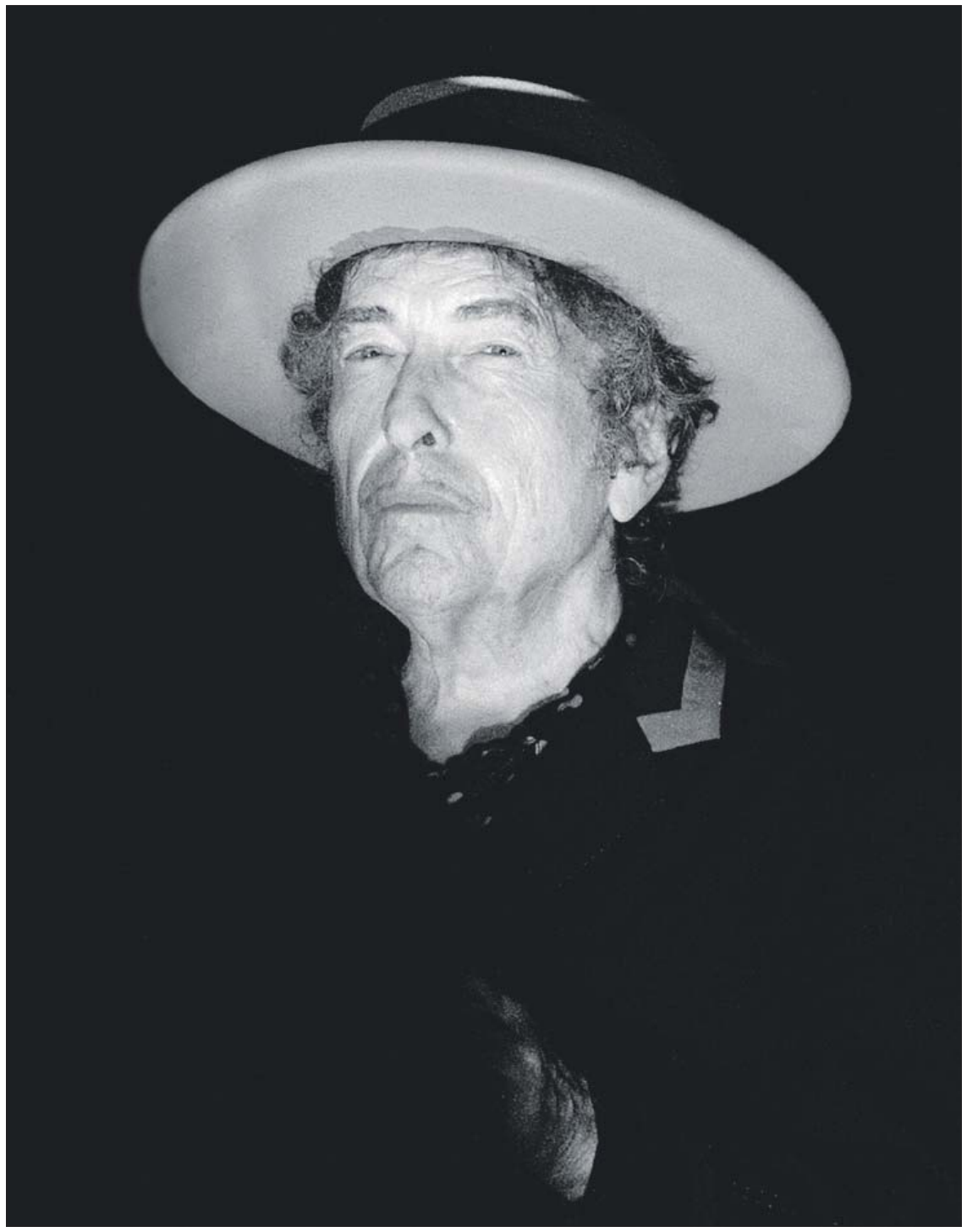


Padova, 15/06/2010 © Paolo Brillo

ETERNO DYLAN

Il canto imprendibile del poeta del rock che stravolge la sua musica. Nel pubblico disorientato e adorante c'è chi ruba qualche foto

di Vittorio Bongiorno

Lasciate il cellulare voi che entrate, dice qualcuno mentre si scatta l'ultimo selfie all'ingresso della Unipol Dome di Milano consegnando il telefono cellulare ai solerti addetti alla sicurezza. Dentro non è esattamente l'inferno ma il primo dei tre concerti italiani di Bob Dylan (dopo Roma l'ultimo, Sabato 7, a Bologna). Il divieto di usare cellulari, fotocamere, occhiali smart ha irritato lo zoccolo duro dei fan del menestrello di Duluth, Minnesota, e benché il promoter abbia minacciato di accompagnare fuori dalla *venue* i trasgressori, il popolo di quindicimila fedelissimi si arrangia come può sfoderando binocoli da campeggio, telescopi giocattolo e macchine fotografiche di plastica con cui catturare qualche immagine. Quello di Robert Allen Zimmerman, nato il 24 maggio 1941, meglio conosciuto come Bob Dylan, non è un concerto come tutti gli altri. A distanza di tre anni dall'ultimo tour italiano, e alla bella età di 85 anni compiuti, il pubblico del poeta del rock è pronto a tutto: canzoni trasformate fino a essere irriconoscibili, arrangiamenti claudicanti per evitare i cori e i fastidiosissimi battiti di mani, mutismo assoluto tra un brano e l'altro. Ma soprattutto è pronto a sfidare i guardiani della soglia, come in un viaggio iniziatico nella caverna più recondita per portarsi a casa il feticcio di un'immagine anche mossa, fuori fuoco, scarsamente illuminata, e tornare a casa con l'elisir.

Il divieto di usare cellulari e fotocamere ha irritato lo zoccolo duro dei fan. Ci si arrangia come si può, con binocoli da campeggio e telescopi giocattolo

Dopo la liturgia della sottrazione all'ingresso io e mio figlio, appassionato dylaniano fin dalla più tenera età, aspettiamo con trepidazione insieme al popolo dei fedeli, disarmati e nudi di fronte a una scenografia ancora più spoglia delle altre occasioni, parlando sottovoce proprio come se fossimo in una chiesa.

Alle nove in punto i musicisti compaiono sul palco già pronti ad accordare gli strumenti e a strimpellare qualche nota sparsa come se fossero indecisi su come cominciare. Parte una base rock and roll inaspettata e qualche scarno assolo e altrettanto all'improvviso dallo spiraglio del tendone di sfondo si manifesta una piccola figura incappucciata di nero che prende posizione dietro al piano: Bob Dylan comincia a cantare quello che, a fatica, i più anziani ricordano essere "Watching the River Flow", un brano del 1971 che negli anni Ottanta ha suonato a lungo con i Grateful Dead di Jerry Garcia e che spesso ha presentato come apripista degli ultimi concerti. Il senso di questa scelta sembra chiaro: stasera, nonostante l'età del direttore dell'orchestra, si balla rock and roll screziato di blues e con retrogusto di whiskey e pollo fritto. E si capisce anche il senso della presenza sul palco di due chitarristi entrati in sordina nella band alla fine di giugno, che gli appassionati di *roots music* conoscono bene: Julian Lage, californiano di 38 anni, giovane prodigio della chitarra jazz, suona accanto a Bob, e dall'altra parte del palco il cinquantenne Joel Paterson, uno dei pilastri della scena blues e rockabilly di Chicago. Entrambi presenze discrete, in abito elegante, ma con una personalità musicale effervescente e chitarre fiammeggianti, si inseriscono qua e là sui fraseggi dinoccolati del piano suonato dal boss con guizzi felicissimi sostenuti dalla batteria impetuosa del decano Anton Fig. Al centro del palco non c'è Bob, come pensa la signora seduta accanto a noi, ma la sua ombra Tony Garnier, cappello nero e baffetti da film western, che con il suo basso elettrico (che alterna al contrabbasso) guida la musica di Dylan dal 1989 accompagnandolo in più di tremila spettacoli in giro per il mondo. Non si fa in tempo ad adagiarsi all'apertura cadenzata e allegra che quasi senza fermarsi la band attacca un ritmo spezzato e ipnotico: riconosco subito "Love Sick", uno dei capolavori degli anni Novanta, una ballata su un amore disperato. Come disperato è il canto di Dylan, che la affronta con voce spezzata e a volte un po' in ritardo o un po' in anticipo rincorso dal pubblico che vorrebbe fargli da coro ma che non riesce mai ad acchiapparlo. Lage e Paterson si inseriscono e scompaiono fulminei, rendendo la ballata ancora più cupa e tenebrosa. "Cammino per strade morte, cammino con te nella mia mente, i miei piedi sono così stanchi, la mia mente è così agitata, e le nuvole piangono. Ho sentito qualcuno mentire? Ho sentito qualcuno gridare lontano? Ho parlato come un bambino, tu mi hai distrutto con un sorriso mentre dormivo. Sono malato d'amore, dentro fino al collo. Questa specie di amore, ne sono stufo".

Gli applausi sono scroscianti fin dall'inizio e lo saranno fino alla fine, pur con i continui cambi di tempo e atmosfera che rendono la musica imprendibile, e nonostante l'audio del palazzetto sia totalmente inadatto per un concerto così raffinato. Qualcuno addirittura se ne va dopo un'ora perché non riesce a sentire quasi nulla dal settore C e molti si guardano intorno spaesati perché non riconoscono una sola canzone e vorrebbero essere altrove. In scaletta si alternano canzoni pescate dallo sterminato repertorio dagli anni Sessanta, ai Settanta, ai Novanta, fino al monumentale disco "Rough and Rowdy Ways" del 2020: nel trovare costantemente nuovi modi di sovvertire lo spettacolo Dylan dilata il tempo e lo spazio a suo piacimento. La musica è scarnificata all'essenziale, suonata sempre più piano per tenere a galla una voce sempre più fragile ma sempre più dolce. Anche brani storici e famosissimi come la folk song "Tangled Up in Blue", ennesimo racconto di un amore perduto pubblicato nel 1975 nel capolavoro "Blood on the Tracks", stasera è trasformata in una nenia per solo piano e voce e qualche misurato intarsio delle due chitarre. Dylan, il profeta, cambia il testo, modificando la protagonista femminile nel maschile: errore, disattenzione o rovesciamento di ruoli in un mondo che si sfalda come sabbia tra le dita? "Lui si è voltato a guardarmi mentre lei si allontanava, dicendo alle sue spalle, ci rivedremo su qualche strada prima o poi, tristi e intrappolati nel blu".

Bob Dylan comincia a cantare "Watching the River Flow". Il senso della scelta è chiaro: stasera si balla rock and roll screziato di blues

Un paio di volte da sotto il cappuccio del giubbotto fa un cenno al chitarrista Lage, ma non lo guarda nemmeno, come un direttore d'orchestra che dirige senza farsi vedere. Nascosto sotto la palandrana, la stessa indossata qualche giorno fa in visita in Vaticano da Papa Leone XIV, potrebbe esserci anche un altro Robert Allen Zimmerman, un alieno, uno sconosciuto. Eppure, il misuratissimo gesto di apprezzamento a giovane musicista, stando a chi ha avuto la ventura di incontrarlo, è tipicamente dylaniano: una montagna che ti osserva e che tu cerchi di acchiappare, non riuscendoci perché lui è insormontabile e il suo sguardo si è già posato altrove.

Mio figlio, a cui l'ho fatto ascoltare fin da quand'era piccolo, a un certo punto mi chiede: "Ma che musica è, come la definiresti?". Bella domanda. Sicuramente la musica portata in scena stasera è figlia del rock and roll e del blues, tanto delle canzoni di protesta del suo padre spirituale Woody Guthrie, quanto dell'altro nume tutelare Little Richard. Quando lo scatenato interprete di "Tutti Frutti" muore nel 2020, Bob rompe il suo secolare silenzio per dichiarare che Little Richard è stato "la mia stella splendente e la mia luce guida quando ero solo un bambino. Il suo è stato lo spirito originale che mi ha spinto a fare tutto ciò che avrei fatto". Per questo, a vederlo stasera a suonare nervosamente il piano elettrico, tutto appare più chiaro. L'altro elemento che ha modificato costantemente la sua musica è la strada che ha percorso incessantemente nel suo fantomatico "Never Ending Tour". Il grande chitarrista e suo amico Robbie Robertson definì negli anni Sessanta quello che stavano facendo come "musica di strada. Tutti veniamo dalla strada". Sia quella cantata da Bob nelle canzoni più celebri che quella percorsa fisicamente da quell'11 aprile 1961 a New York, nel Greenwich Village, al suo battesimo dal vivo. Sessantacinque anni dopo Bob è ancora *on the road*, quasi tutte le sere, con la voce rotta, il fisico acciaccato, lo sguardo affilato, a volte urticante, molte altre commovente.

Al buio scorgiamo qualcuno che, furtivamente, è riuscito a eludere la sicurezza e sta scattando una foto da lontano. Il maestro di questi "scatti rubati" è certamente Paolo Brillo, il noto commercialista di Bolzano, fan dylaniano e dylaniato, che per più di quarant'anni è riuscito a superare metal detector e sicurezza per immortalare tutte le star del rock seduto tra gli spalti di teatri e stadi, dai Rolling Stones a Patti Smith, da Bruce Springsteen a Neil Young. Ma è Bob il suo primo amore e a lui nel 2020 ha dedicato il libro "Bob Dylan. No such thing as forever". Le sue foto di Dylan, di grande qualità e guasto, negli anni sono state pubblicate dal New Yorker, Uncut e Le Soir, e prima che inizi il concerto mi racconta dell'incontro nel 2014 con Jeff Rosen, lo storico manager di Bob, nel suo ufficio di New York: "io l'ho cominciato a fotografare nell'84 in pellicola 35mm all'Arena di Verona. Poi a Milano, Londra, Parigi. Avrò più di diecimila foto sue. Ma mi sentivo un pirla seduto nel suo ufficio con le copie del nuovo disco che sarebbe uscito l'anno dopo, i suoi cappelli, i suoi oggetti personali. Arriva Rosen, il suo braccio destro, e mi fa: noi ti conosciamo bene. Ma come fai a fare queste fotografie e non farti mai beccare dalla nostra sicurezza? Non gliel'ho detto, perché altrimenti per me sarebbe finita", racconta Brillo ridendo. "A Rosen le foto erano piaciute molto", continua Brillo, "ma lo dice chiaramente: se dipendesse da me il libro lo farei immediatamente, però il capo è lui e qualsiasi cosa esce da qui, che sia una spilla o un poster, passa sotto la sua approvazione". Il fotografo confessa che ci sono voluti anni perché il libro venisse approvato dal "capo", perché perennemente *on the road*, e dopo la prima tiratura per la casa editrice inglese Red Planet Books ora Brillo sta lavorando a una nuova versione aggiornata con gli scatti più recenti e una nuova grafica. Gli chiedo cosa gli direbbe se mai lo incontrasse e lui risponde sornione: "Gli direi sono quel pirla che ti ha fotografato di nascosto per quarant'anni!"

Molti si guardano intorno perché non riconoscono una sola canzone. "Tangled Up in Blue" trasformata in una nenia per solo piano e voce

Un altro fan dylaniano è Bennyboy, nome d'arte dietro cui si cela un musicista inglese che ripulisce e masterizza le registrazioni amatoriali che magicamente trova in rete, rendendole disponibili gratuitamente ai fan. Ci racconta che segue Bob dal vivo solo dal 1995, ma ha prodotto oltre 650 bootleg, le registrazioni "fantasma" che prendono il nome dal contrabbando di alcolici durante il Proibizionismo americano. "Non ho mai avuto alcun problema con il management né con la casa discografica, cosa di cui sono grato. Probabilmente perché non traggo alcun profitto dal mio lavoro e non lo faccio professionalmente, ma solo per i fan", continua Bennyboy, la cui missione è "che il maggior numero possibile di persone possa ascoltare le opere di questo incredibile artista con la migliore qualità audio possibile". Come ha insegnato Dylan per più di sessant'anni, la vera trasgressione è essere se stessi e la libertà è da cercare fuori dagli schemi e dalle regole.

Paolo Brillo ci racconta dei quarant'anni passati a superare metal detector e sicurezza per immortalare le rock star. Bob è il suo primo amore

Un'ora e mezzo di concerto è volata via senza che nessuno abbia ricevuto una notifica né una email e l'unica cosa che è cresciuta, in questo tempo dilatato, è la voglia di ballare, di abbracciarsi, di lasciarsi andare.

Dopo la prima strofa è sempre mio figlio a riconoscere l'inno di libertà "I Shall Be Released" con cui Bob decide di accommiatarsi: una ballata gospel dolce e dolente che racconta di un uomo che attraverso un muro ascolta le urla di un compagno di cella che è stato incastrato. Dylan la registra in una sessione casalinga a Woodstock dove si era ritirato dopo il misterioso incidente in moto del 1966. Quella versione, stampata solo su copie promozionali, ha cominciato ad alimentare i *bootleg* più o meno illegali lungo la sua carriera, ed è anche l'ultima canzone cantata da Dylan, Robbie Robertson, Ringo Starr, Joni Mitchell e tanti altri ospiti nel documentario capolavoro di Martin Scorsese "The Last Waltz" del 1978.

"Vicino a me in questa folla solitaria, un uomo giura che non era colpa sua. Lo sento gridare tutto il giorno che l'hanno incastrato. Vedo la mia luce brillare da ovest a est. Un giorno o l'altro, un giorno o l'altro, sarò liberato".

Una volta fuori ci accoglie la notte milanese e ci scambiamo un segno di pace. Qualcuno borbotta ancora che non ha riconosciuto nessuna canzone, altri lamentano di aver visto solo una figura incappucciata arrogante e antipatica. Uno dice che l'ha visto zoppicare, per questo non si è mai mosso. Molti restano in silenzio, ma qualcun altro, per fortuna, è felice: "E' incredibile come Bob abbia messo da parte il suo ego per far suonare i musicisti attorno a sé", dice mio figlio ringraziandomi ancora una volta per il bellissimo regalo. Incontro il giornalista Gianni Sibilla, uno che Dylan l'ha sentito quindici volte dal vivo, e mi confessa che questo finale l'ha commosso: "Mi è scesa una lacrimuccia, non me l'aspettavo. E' musica in purezza. Vederlo è un privilegio. Suona praticamente tutte le sere, lo fa come vuole, quando vuole, senza ascolti, senza concessioni. E io questo lo trovo meraviglioso". Riaccendiamo i telefoni cellulari e torniamo alla vita normale fatta di notifiche, messaggi effimeri e *link in bio*. Sotto un lampione delle ragazze notano Lucio Corsi, il giovane cantautore che voleva essere un duro, e gli chiedono un selfie: almeno lui non può rifiutarsi.

Sul bus che ci riporta a casa tutti ascoltano Dylan sui loro *device* e a me risuonano i versi di "False Prophet" che Bob ha cantato poco prima di chiudere: "Sono il nemico del tradimento, il nemico della discordia. Sono il nemico di una vita non vissuta e priva di senso. Non sono un falso profeta: so solo quello che so. E vado dove solo chi è solo può andare". Only the lonely, proprio lui.